

ANTONIO IANNIELLO

**RELIGIONE E POLITICA
NELL'EPISCOPATO
DEL CARDINALE APUZZO**



Edizioni Scientifiche Italiane

ANTONIO IANNIELLO

RELIGIONE E POLITICA
NELL'EPISCOPATO
DEL CARDINALE APUZZO
(CAPUA 1871-1880)

Prefazione di
LUCIANO ORABONA



Edizioni Scientifiche Italiane

UN CONTRIBUTO PER LA STORIA
SOCIALE E RELIGIOSA
DEL MERIDIONE IN ETÀ MODERNA

Del Meridione viene qui preso in esame il caso dell'antica metropoli di Terra di Lavoro, quando, conclusosi l'episcopato del cardinale Giuseppe Cosenza, si verificò per l'archidiocesi di Capua nel secondo Ottocento un periodo non breve di abbandono, contrassegnato da difficoltà e lentezze, se non da vero degrado, cui tentò di porre riparo dieci anni più tardi il nipote presule e cardinale Francesco Saverio Maria Apuzzo.

Neppure il presolato del Cosenza era stato scevro di difficoltà, specie per i tragici avvenimenti di transizione dal regime borbonico alla «rivoluzione» nazionale. Sinceramente filoborbonico e convinto difensore dei diritti di cui il papa veniva visto «spudoratamente» privato, il cardinale Cosenza (1850-1863) aveva dovuto subire missive anonime, gridanti allo scandalo, in quanto lo accusavano di aver cantato il *Te Deum* per la capitolazione di Gaeta, mediato la resa di Capua e ricevuto la decorazione cavalleresca di re Vittorio Emanuele. Ma nel contempo era riconosciuto «uomo di Dio», fu infatti tenuto in grande stima anche per assenza di ambizioni, si dimostrò sempre moderato e il suo governo della diocesi venne effettivamente orientato da criteri di pastoralità, quegli stessi di cui il Metropolita aveva dato prova nelle decisioni dell'ultimo concilio provinciale. Di diverso colore furono i condizionamenti pastorali incontrati lungo la strada di Capua dall'Apuzzo, il quale non era affatto meno vicino ai Borbone, ma proveniva da una diversa esperienza di persecuzione politica. A Capua egli inoltre trovava una sede priva di indirizzo pastorale da circa dieci anni, cui si aggiunsero quelli con le difficoltà di natura politica del suo episcopato, formando così un periodo corrispondente al primo ventennio di unità nazionale, del



quale vale la pena cogliere il significato nella Chiesa capuana prima dell'avvento del cardinale Capecehatro.

A parte la fase di sede vacante, altre più urgenti domande riguardano appunto l'episcopato di Apuzzo: In quale direzione e in che modo sono da spiegare le difficoltà dell'Arcivescovo in quel periodo? Come si caratterizza la sua personalità? Quale significato ebbe la sua attività di pastore nel lento cammino di quegli anni? A queste e alle altre domande si potrà dare risposte nella misura in cui anche per queste terre del Meridione di antica tradizione religiosa sarà possibile far progredire il lavoro di ricerca storica, che è già bene avviato su chiese locali di altre regioni.

Sull'Apuzzo e i fatti politico-religiosi di Capua durante il suo episcopato, mentre il cammino della Chiesa era localmente attardato da particolari forme di attrito nei rapporti con lo Stato italiano, si può finalmente disporre di un'ampia pubblicazione, che di quella esperienza di Chiesa locale mette in luce gli aspetti salienti con accurata e documentata rivisitazione. È opportuno sintetizzarne i dati fondamentali con una breve recensione, che aiuti a introdurci al tema, cercando di presentare le caratteristiche e i pregi dell'opera, in modo da risultare utili per un orientamento circa il suo contenuto e la validità come contributo alla moderna storiografia socioreligiosa.

Non si può tra le prime cose fare a meno di sottolineare che la ricostruzione dei fatti narrati in questo volume – nono della giovane collana di storia ecclesiastica meridionale e quarto di essa sulla diocesi capuana – nel quale vengono presentate la personalità dell'Apuzzo e l'attività pastorale da lui svolta dal 1872 per circa un decennio a capo dell'arcivescovato di Capua, poggia su una ricca documentazione primaria, attinta da fondi di diversi archivi e qui in gran parte edita per la prima volta, in alcuni casi integralmente, in altri mediante un'ampia registazione. Sotto tali aspetti il volume si raccomanda all'attenzione tra gli studi di storia della Chiesa in età contemporanea, rivelandosi un indispensabile sussidio scientifico per la ricognizione storica dei problemi della chiesa capuana, e bene si inserisce come originale e utile

contributo nella storiografia riguardante la società politica e religiosa del Mezzogiorno nel secondo Ottocento.

Storiografia ben nota, e perciò non bisognosa di essere illustrata, per gli importanti e non pochi meriti acquisiti nel delineare il volto religioso del Meridione. Una nutrita schiera di studiosi è oggi impegnata a riscoprire attraverso l'esplorazione delle chiese locali la storia sociale di queste regioni, percorrendo con lodevole assiduità la strada tracciata dalle prime felici intuizioni dei pionieri, dai quali non poche delle proprie energie sono state generosamente spese per far sorgere scuole e centri di ricerca scientifica. Mettendo a buon profitto la nuova metodologia di studio delle età moderna e contemporanea, le varie iniziative sorte in diverse aree geografiche su specifici settori di interesse culturale hanno in tal modo fatto progredire la storiografia, favorendone lo sviluppo per la comprensione dei rapporti tra società civile e società religiosa.

Tra le aree geografico-culturali del Meridione la provincia casertana, di cui Capua fa parte, non è meno delle altre ricca di suggestioni per lo storico dell'età moderna, non soltanto per i non pochi punti nodali delle realtà politico-sociale ed economica, bensì anche, se non di più, negli aspetti riguardanti più da vicino vescovi e diocesi, clero e religiosi, vita parrocchiale cittadina e sacralità rurale, attraverso l'analisi di sante visite, relazioni *ad limina*, lettere pastorali, costituzioni e atti sinodali, statuti di confraternite, di varie associazioni laicali e tanta altra documentazione. A tale tipo di ricerche appartiene la presente opera, che al pari della precedente, dal medesimo Autore dedicata al concilio provinciale di Capua del 1859, ben si inserisce nel programma editoriale della collana di cui fa parte.

Con le pubblicazioni di questo quadriennio si è voluto infatti privilegiare del Mezzogiorno le diocesi di Terra di Lavoro, destinando alla rivisitazione di particolari aspetti e momenti della loro storia sociale e religiosa i primi nove volumi. Di essi fanno parte, oltre alle ricerche riguardanti le Chiese di Aversa e Capua, i tre volumi per la storia di Caserta e della sua diocesi in età moderna, il secondo dei

quali ha per titolo *Chiesa e società, vescovi, clero e storia religiosa*. Sarà utile notare come in una recente recensione nel merito di tali studi sia stata sottolineata, da Giuseppe Galasso come anche da Aurelio Musi e Franco Malgeri, con convergente giudizio sull'importanza dell'iniziativa, la proficuità dell'approccio storiografico socioreligioso per le province di Terra di Lavoro, «nel quadro generale della storia meridionale e, naturalmente, nel quadro della storia italiana ed europea, a cui quella del Mezzogiorno appartiene» (cf «St. St. e Rel.», VI/1997, 1, 123-37; vedasi anche «RSCI»).

Nell'antica regione di Terra di Lavoro Capua conserva in età contemporanea un posto importante, pur non uguagliando lo splendore di altre epoche. Il suo arcivescovato è stato infatti sede metropolitana e cardinalizia e con riguardo ai problemi connessi alla situazione pre e post-unitaria divenne nell'Ottocento un avamposto di osservazione politica particolarmente attenta per i detentori del potere statale. Anche di ciò si riceve conferma dalla ricostruzione delle vicende, qui narrate con dovizia di particolari, dell'esperienza capuana dell'Apuzzo.

Eletto vescovo in *partibus infidelium* nel 1854, quando aveva quarantasette anni, questi veniva l'anno seguente insediato a Sorrento, ma prima di passare a Capua nel '71, aveva nel settembre del '60 conosciuto per motivi politici il carcere a Napoli e conseguentemente l'esilio a Marsiglia per circa un anno. Era guardato con sospetto per i suoi stretti rapporti con i Borbone, avendo dal '42 curato per dodici anni l'educazione dei figli di Ferdinando II. Il rientro nella sede sorrentina nel '67 era stato preceduto da un settennato di vita romana, in parte trascorso nella predicazione, e a Roma il presule aveva ricevuto particolari segni di benevolenza da parte di Pio IX. Ve n'erano di motivi perché il Governo italiano fosse indotto ad alimentare timori e, l'indomani di Porta Pia, aumentare i sospetti già fortemente nutriti a causa della «vicinanza» di Capua con Roma. Fu così che si continuò per otto anni a frapporre ostacoli all'*exequatur* dell'Arcivescovo capuano, anche quando l'Apuzzo rimase dal '75 immobilizzato da infermità e dal '77 diventò cardinale.

Il riconoscimento dei diritti della mensa vescovile gli venne concesso nel '79, al termine di un lungo *iter*, a cui fu sofferatamente sottoposto per risolvere la questione. Tutto ciò si può seguire da vicino sulla base dei documenti trascritti da Ianniello in Appendice (pp. 130-60), da cui risulta come soltanto a un anno dalla morte venisse concesso al Cardinale di abitare nel palazzo arcivescovile, dopo essere stato costretto ad affrontare traversie, subire atteggiamenti persecutori, sopportare umilianti appostamenti e indagini poliziesche. Aggiunti alle non buone condizioni di salute, questi condizionamenti rendevano ancora di più problematica la pastoralità in una chiesa già seriamente provata per il lungo periodo di sede vacante.

Dell'azione pastorale svolta dall'Apuzzo a Capua ci rimangono la testimonianza di una visita pastorale all'intera diocesi, effettuata negli anni '73-'75, una serie di notificazioni e di lettere pastorali, in gran parte rivolte al popolo in occasione delle quaresime, tre relazioni *ad limina* al compimento di ciascun triennio negli anni '74, '76, '79. Non vi fu, invece, svolto alcun sinodo.

Sulla mancata attività sinodale dovettero certamente influire le difficoltà della situazione politica, ma non di meno pesò il lungo periodo di vacanza della sede vescovile, durato dalla morte del predecessore nel '63. D'altronde vi era già stato a Capua il sinodo del '59, celebrato dallo zio cardinale Cosenza, e già allora l'applicazione dei canoni era rimasta vanificata, a causa delle vicende risorgimentali seguite alla seconda guerra d'indipendenza. Bastava far riferimento alle precedenti costituzioni sinodali e riprenderne in mano l'adempimento con una decretazione adeguata alle esigenze emergenti dalla santa visita, tanto più che le norme fissate in quei canoni avevano già toccato, con ampio respiro teologico, e pure con evidente intonazione prescrittiva, tutti gli aspetti della vita cristiana in materia di fede, di dottrina cattolica, di forme di culto, di prassi sacramentaria. Un raffronto tra la decretazione del '59 e il contenuto sia delle «Istruzioni generali» che dei decreti promulgati da Apuzzo non può, purtroppo, che esser fatto in modo parziale, essendo il ma-

noscritto della sua visita limitato a una sola delle sette foranie dell'arcidiocesi. È però sufficiente a darci un'idea delle perduranti condizioni di disagio in cui versava la chiesa capuana, almeno nella zona dei «Mazzoni», tra Castelvolturmo e Canello Arnone, Grazzanise, S. Andrea al Pizzone, S. Maria la Fossa e Pantoliano. Nella relazione *ad limina* del '74, scritta cioè durante la visita, l'Apuzzo dava la spiegazione del degrado, osservando che «longa sedis vacatio multa tulit mala». In realtà neppure la seconda e la terza delle *relationes* sembrano presentare particolare significato, e certamente non risultano di grande aiuto per delineare una precisa fisionomia spirituale della chiesa locale. Contengono, però, come si può rilevare dalla registrazione dei testi, varie informazioni e notizie, sulla predicazione e la cultura religiosa, per esempio la ricostituzione della congregazione delle missioni, le iniziative per l'aggiornamento teologico dei giovani sacerdoti, l'istituzione dell'opera pia dell'orazione e di tante altre. Per le restanti parti si ripete il consueto schema, imperniato negli aspetti materiali delle strutture ecclesiastiche, la loro organizzazione e le più generali condizioni economiche, secondo i risultati della *visitatio rerum* e della *visitatio hominum*, certamente in sé e per sé non insignificanti, ma bisognosi, per un'adeguata valutazione della pratica di vita cristiana, degli elementi caratterizzanti una storia religiosa seriale.

Diverso è il discorso circa l'uso fatto dall'Apuzzo dell'altro strumento di azione del Vescovo, la lettera pastorale, che nell'Ottocento diventò il principale mezzo di comunicazione per il magistero vescovile. Sette delle sue undici lettere pastorali furono scritte per la quaresima degli anni dal '73 al '79, le rimanenti hanno per temi l'Anno Santo del '75, la devozione al Sacro Cuore di Gesù, il giubileo di Pio IX, l'elemosina. Sono inoltre segnalate cinque notificazioni: per la quaresima (nel '72, firmata dal vicario generale, e nel '74), per la rifondazione di opere pie (nel '73), sul culto delle sacre reliquie (nel '74), per il suo giubileo episcopale (nel '79). Un «invito sacro» è infine rivolto nel '74 alla celebrazione del VI centenario della morte di san Tommaso d'Aquino.

Dobbiamo esser grati ad Antonio Ianniello perché con la sua accurata regestazione anche di questi documenti secondo i criteri della moderna metodologia ci consente di farci subito un'idea dei temi maggiormente presenti all'attenzione dell'Apuzzo e di verificare principi e norme a cui il Vescovo intese ispirare il governo della diocesi. Sarà così possibile verificare nel confronto con i problemi sociali del tempo e la forte polemica con il mondo moderno l'eventuale eco delle direttive romane e il riflesso locale dell'insegnamento impartito dal magistero pontificio, che fu sempre più avvertito con toni di forte imperativo nella seconda metà dell'Ottocento, giungendo l'episcopato di Apuzzo fino agli ultimi anni del pontificato di Pio IX.

Già prima, infatti, del Sillabo e della *Quanta cura*, con l'enciclica programmatica *Qui pluribus* del 9 novembre '46, poi tre anni dopo con la *Nostis et nobiscum*, indirizzata l'8 dicembre all'episcopato italiano, il Papa aveva condannato i «mostruosi e fraudolenti errori» del tempo, colpendo indifferenzismo, naturalismo e razionalismo, seguitando nel campo dell'economia con la condanna del socialismo e del comunismo, per cui si negava ai poveri la prospettiva dell'uguaglianza economico-sociale e si insisteva invece sui benefici e i vantaggi spirituali promessi dalla religione.

L'episcopato meridionale non fu insensibile a quegli appelli pontifici e le risposte accumulandosi per decenni attraverso la traduzione degli stessi argomenti nelle lettere pastorali diventarono quasi formule stereotipate. Di Apuzzo la prima lettera pastorale apre con una forte sottolineatura dell'obbedienza alla Chiesa come obbedienza a Gesù Cristo, di cui essa condivide il potere nello «stabilire e sopprimere, istruire e interpretare, punire e ricompensare». Ma in effetti al Vescovo interessano di più i motivi ascetici, mediante gli esercizi del digiuno e dell'astinenza e la pratica della vita cristiana, con il rispetto del riposo festivo, la lotta al «mostro della bestemmia», il matrimonio cristiano, l'educazione dei figli. Altre volte i suoi testi intendono risvegliare la coscienza dei fedeli mediante richiami ad elementi di cultura e devozione presenti nella storia religiosa locale, come

per Tommaso d'Aquino e la sorella Badessa, sepolta nel Monastero di Santa Maria delle Monache, oppure con l'esortazione a impetrare per mezzo del culto delle sacre reliquie la protezione dei santi «nei tempi che corrono di dura prova per la Chiesa».

Espressione particolare di un indirizzo pastorale chiaramente incline a preferire gli aspetti devozionali e le forme di pietà religiosa è la lettera di Apuzzo sul culto al Sacro Cuore di Gesù. Il rifiorire di questa devozione, peraltro già presente nel Medio Evo, si era verificato due secoli prima, alimentato dalle numerose visioni avute da Margherita Maria Alacoque tra il 1673 e il 1675. Il loro racconto aveva anche ottenuto l'approvazione di san Claudio La Colombière († 1682), ma verso la fine del Settecento questa pratica di pietà suscitò una vivace polemica, più accesamente presso il vescovo giansenista di Pistoia Scipione de' Ricci, che vi dedicò nel 1781 una lettera pastorale, per la rappresentazione iconografica del Redentore troppo dolciastra e sentimentale, indulgente all'esteriorità della religione a scapito degli elementi razionali e più intellettuali della fede, di cui si facevano invece paladini i circoli delle tendenze moderate dell'«illuminismo cattolico», contro quelle conservatrici legate agli ambienti dell'assolutismo. La questione era stata chiusa, in piena esplosione nel 1794 della Rivoluzione francese, con l'*Auctorem fidei* di Pio VI, contro la tesi de' Ricci. Nel 1871 Capua venne consacrata – come ricorda l'Apuzzo – al S. Cuore. Quando poi il 22 aprile 1875 viene dalla Congregazione romana approvato l'atto di consacrazione, ecco che l'Arcivescovo risponde con prontezza all'appello di Pio IX, organizzando nel giro di qualche settimana tutti i parroci insieme con il popolo dei fedeli alla celebrazione, con annessa indulgenza plenaria concessa dal Papa, del 16 giugno, nel secondo centenario delle apparizioni.

Con riferimento ad altre circostanze della storia sociale e religiosa di Capua, è parimenti il caso di proporre qualche considerazione in merito a questione di diversa natura, quella sollevata dal tema della «limosina», che si trova trat-

tato dall'Arcivescovo nella lettera pastorale del 18 gennaio 1880. Si era ancora un decennio lontani dalla *Rerum novarum*, anche se di lì a poco alcuni aspetti della questione operaia e relativamente al socialismo, prima che dal Bonomelli a Cremona nel 1886 e dallo Scalabrini a Piacenza nel 1889, saranno proprio a Capua anticipati da Alfonso Capecelatro, a cominciare dal 1884. Il Capecelatro, che era tra altro in contatto con i cardinali Gibbons e Manning, dedicherà alla questione sociale gran parte dei suoi discorsi e delle sue lettere, e pur se nella soluzione proposta della questione non si allontana dalla visione generale di costruzione di una società cristiana, indicando, come farà Leone XIII, nella *societas christiana* l'unica risposta adeguata, certamente non si può dire che la sua sia una prospettiva caritativa e assistenziale di tipo paternalistico. Nella pastorale *Poveri e ricchi*, del 1884, l'elemosina non è tanto dare il pane o il danaro a chi ne ha bisogno, quanto il «procurargli lavoro, l'istruirlo a guadagnare con le proprie mani». Quanto ai poveri – affermerà in quel testo l'illustre successore di Apuzzo – ad essi «mancano molti di quei beni, che sovrabbondano in altri», per la qual cosa non si tratta di «nobilitare» e di «abbellire» la povertà, si deve piuttosto mirare ad «attenuare o, se fosse possibile, annientare la loro povertà».

Ben diverso fu il clima di cultura sociale nel predecessore Apuzzo, che a tale tematica dedicò soltanto la lettera del 1880, in cui peraltro non si fa altro che predicare ai ricchi l'atto di misericordia «nel procurare limosine pei poveri», come prezzo per comprare la salvezza dal peccato e come chiave per aprirsi le porte del cielo, mentre i poveri devono star buoni, senza farsi prendere dall'impazienza, e fiduciosi che il Signore manderà i benefattori a soccorrerli.

Nonostante tale angustia di orizzonte culturale in materia di problemi sociali e pur in presenza di altri limiti, in parte spiegabili con i condizionamenti politici, certamente non si può definire il decennio capuano di Apuzzo privo di apprezzabile significato per l'impegno posto dal Vescovo nel far progredire la vita cristiana nella porzione del popo-

lo di Dio affidata alle sue cure pastorali. Ne sono testimonianze l'attività per il seminario e la formazione dei candidati al sacerdozio, gli interventi per l'aggiornamento del giovane clero e la buona volontà nel favorire la religiosità popolare e la crescita nella coscientizzazione dei doveri dei laici nella Chiesa, certo non mediante la promozione dell'associazionismo nei circoli dei giovani cattolici, ma almeno con la riorganizzazione delle opere pie, più consone a quelle forme di pietà. Ma per una svolta decisiva, un vero passo in avanti capace di far progredire più speditamente nella coscienza dei fedeli la consapevolezza di ciò che maturava nella società, quella Chiesa locale dovrà attendere – questa volta, in verità, non più di venti giorni – la nomina del successore.

Sembra pertanto legittimo chiedersi se schiudendosi finalmente con l'episcopato del Capocelatro la prospettiva verso una strada di rinnovamento culturale per la Chiesa di Capua a cavallo tra Ottocento e Novecento non segni il difficile episcopato di Apuzzo da un lato la definitiva chiusura di un periodo di stasi pastorale e dall'altro un lodevole impegno di ripresa dell'attività, pur attardata su schemi tradizionali di devozionismo popolare, prima che il cammino della Diocesi si potesse aprire verso il nuovo della storia in un diverso contesto della situazione politico-sociale.

Luciano Orabona